

GESUITI MISSIONARI INCONTRI



Movimento e Azione dei Gesuiti
Insieme per lo Sviluppo - ETS

TRIMESTRALE
N° 115 • GIUGNO 2026

Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - Aut. n. 1028 - Periodico ROC



IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

1

DALLA PROVINCIA EURO-MEDITERRANEA

Caino sei tu,
Caino sono io

4

Una pace disarmata.
Il discorso di Leone XIV
per la giornata della pace 2026

6

Le parole non sono
neutre e possono
cambiare il mondo

8

Pellegrino di pace nella
casa di Dio: riflessioni
sull'approccio di Papa
Leone XIV al dialogo
islamo-cristiano

10

DAL MONDO

MYANMAR

Sguardi sul Myanmar

12

SIRIA

La nuova Siria e la ripartizione
del bottino

14

RECENSIONI

Abbasso tutte le guerre.

16

GESUITI MISSIONARI INCONTRI

TRIMESTRALE
N° 115 • GIUGNO 2026



Fondazione
MAGIS

Movimento e Azione dei Gesuiti
Insieme per lo Sviluppo - ETS

EDITORE

Fondazione MAGIS ETS

SEDE LEGALE E OPERATIVA

Via degli Astalli, 16 – 00186 Roma
Tel. 06 69700327

DIRETTORE RESPONSABILE

Luciano Larivera SJ

DIRETTORE

Ambrogio Bongiovanni

REDAZIONE

Paolo Trianni, Sabrina Atturo,
Antonio Landolfi, Paola Pusateri

STAMPA

Tipografia Salesiana Roma
Via Umbertide, 11 – 00181 Roma

Registrazione del Tribunale di Milano

n. 558 del 17/12/1993

Iscrizione ROC n. 32280 del 19/11/2018

Pubblicazione a stampa: ISSN 2974-8186

TIRATURA DI QUESTO NUMERO

1.400 copie

Chiuso in tipografia il **16 giugno 2026**

FOTO DI COPERTINA

Marcia Perugiassisi per la pace
(archivio Fondazione MAGIS)

Lotta a povertà e ingiustizie oggi in secondo piano: il riarmo farà crescere emarginazione anche nei Paesi ricchi

(Riportiamo l'intervista con il Presidente Ambrogio Bongiovanni da lui rilasciata al giornalista Fausto Gasparoni, pubblicata su ANSA e sul blog "Tra cielo e terra. Note di geopolitica delle religioni" il 13 febbraio 2026)



Prof. Ambrogio Bongiovanni

Prof. Bongiovanni, il mondo d'oggi è costellato di conflitti e tensioni, nuovi fronti di scontro armato si aprono in continuazione, mentre gli Stati a ogni latitudine si aprono alle spinte per un sempre più massiccio riarmo. In più vengono tagliati drasticamente i fondi per gli aiuti internazionali e le convenzioni per la cooperazione allo sviluppo. In questo drammatico contesto chi paga più le spese sono i poveri, i già emarginati, i diseredati. È così?

Certamente è così! Scoraggia vedere come negli ultimi anni si stiano calpestando tutti i valori etici sottesi nelle dichiarazioni ed impegni delle varie istituzioni internazionali costituite a partire dalla seconda guerra mondiale. Negli ultimi mesi si sta rischiando di smantellare quelle stesse istituzioni che vigilano sugli Stati e intervengono come organi di mediazione e giudizio ma che possiamo considerare anche come presidi di libertà e democrazia.

Per me comunque si tratta di una crisi sistemica globale che nasce da una profonda crisi etica delle società contemporanee. La cooperazione internazionale allo sviluppo dei popoli (non dimentichiamoci questa specificazione che sembra sempre più indebolirsi) è in profonda crisi in termini di investimento delle risorse e di contributi da erogare, di gran lunga lontani dall'obiettivo dello 0,7% del prodotto interno lordo di ciascun Paese, a fronte di un progressivo aumento di spese militari e ormai apertamente di riarmo e che tra l'altro graverà sul *welfare* dei cittadini dei Paesi più ricchi, come l'Italia.

Questi stessi Paesi vedranno crescere al loro interno situazioni di povertà e di emarginazione. Oltre alle tragedie delle permanenti situazioni di conflitto e di orrore (siamo passati dal terrore all'orrore) si aggiungeranno le tensioni provocate da situazioni di emarginazione. È necessario chiedersi come trattare a livello globale la terribile ed iniqua concentrazione della ricchezza nazionale ed internazionale nelle mani di pochissimi, accompagnata da un conseguente potere e controllo sull'informazione. I poveri non sono persone "sfortunate" ma vittime di certi "sistemi" di sfruttamento, ingiustizia, discriminazione.

Opere come quelle della Fondazione MAGIS sono chiamate a rispondere continuamente a richieste di emergenza da varie parti del mondo e a fare appello alla sensibilità di benefattori e donatori. Nello stesso tempo, nonostante possa apparire una lotta impari, sentiamo la necessità ed il dovere come cittadini e come cristiani di denunciare gli squilibri e le forme di ingiustizia che le determinano e di continuare a proporre e costruire modelli alternativi di comunità e società con quella speranza che caratterizza l'impegno per i poveri, la giustizia e la pace.

In un quadro internazionale in fiamme, anche a livello di opinione pubblica l'attenzione verso i più poveri e la volontà di interventi sociali e umanitari vengono meno in modo sempre più evidente. È possibile arrestare o meglio ancora invertire questa tendenza?

Penso che in generale l'opinione pubblica sia consapevole degli sconvolgimenti mondiali, della crisi ambientale e migratoria, dei crimini contro interi popoli. Molte manifestazioni pubbliche, soprattutto quelle dei giovani, mostrano che esiste un movimento ed una sensibilità controcorrente agli egoismi. Ma spesso non si ascolta seriamente il dissenso, anzi... si tenta in tutti i modi di reprimerlo. Il problema è, da una parte, il tipo di informazione e la narrazione che si dà su tutto questo e, dall'altra, sia la mancanza di una *leadership* capace di farsi interprete dei bisogni delle persone, specialmente dei più poveri, sia che parte della *leadership* attuale, pur avendo buone intenzioni, alla fine abdica di fronte al potere economico-finanziario e alla cosiddetta *realpolitik*. E ancora, assistiamo ad una crescente divisione, aggressività, settarismo di tutta la sfera pubblica.

L'opzione preferenziale per i poveri perseguita, vissuta e promossa dalla Chiesa, l'attenzione ai migranti, ai temi della pace, giustizia, salvaguardia del creato, purtroppo non trovano poi di fatto un consenso ed un riscontro attivo e serio soprattutto nelle scelte politiche importanti anche dalle parti che amano identificarsi come di ispirazione cristiana. Il ruolo delle comunità ed organizzazioni cristiane, come la Fondazione MAGIS, qui è fondamentale perché attraverso l'impegno in vari ambiti testimoniano l'esperienza del Dio dei poveri attraverso la vita e le opere. Certo dovrebbe essere a mio parere più incisiva la denuncia delle strutture di peccato e di ingiustizia che generano discriminazione, povertà e morte. C'è bisogno di una vera e propria "conversione" personale e strutturale. Papa Francesco ha denunciato chiaramente le responsabilità dell'attuale sistema tecnocratico e mi pare che già dai primi passi Papa Leone stia seguendo quel cammino. Ma la questione della povertà è una responsabilità di tutti. È un cammino in salita e "rischioso".

Da questo punto di vista, è stato a mio avviso un giubileo in un tempo di grandi contraddizioni. Dicevo in una mia precedente intervista che ero preoccupato di dover assistere ad "un giubileo dei poveri e un giubileo dei ricchi". Mi sembra che in parte sia stato così. Da una parte il giubileo ha riunito il popolo dei fedeli (tra

cui anche persone di altre tradizioni religiose che sono venute a Roma per le varie iniziative giubilari) come segno di universalità – quasi simbolicamente in contrasto alle ideologie nazionaliste ed identitarie cui stiamo assistendo – che ha cercato di vivere un tempo di fede e di pellegrinaggio, di riflessione sulla propria fede come singoli e comunità ed una particolare affezione alla Chiesa soprattutto intorno a due Pontefici. Dall'altra, l'aumento delle tensioni internazionali, *in primis* la drammatica situazione a Gaza e la guerra russo-ucraina, con il rischio di una guerra mondiale su vasta scala. Per cui purtroppo quei temi centrali del giubileo – e di tutti i giubilei – sono passati quasi in secondo piano.

In particolare, il contesto europeo occidentale, che ha visto in passato il rimarcare da più parti le radici cristiane dell'Europa, le ha di fatto tradite ampiamente nel momento in cui ha scelto di seguire una cultura del riarmo (mascherata dallo spauracchio della “difesa” o della deterrenza), investendo enormi risorse per riempire gli arsenali e per generare una nuova economia di guerra, e dunque rinunciando ad altri strumenti di negoziazione o dialogo. I *leader* politici pur alternandosi nelle loro visite giubilari (o per gli eventi legati ai Pontefici) in Vaticano hanno di fatto ignorato gli appelli alla pace della Santa Sede. Durante il giubileo si è diluito il significato profondo e storico di questo evento... ma resta quell'indicazione e quel faro di speranza.

Come si può e si deve intervenire affinché chi ha bisogno non perda l'aiuto necessario e possa continuare a godere di progetti per lo sviluppo e per una vita migliore? Cosa possono fare le organizzazioni della cooperazione missionaria?

Come dicevo prima, bisogna essere più incisivi. C'è bisogno di coraggio. Non bisogna accontentarsi degli insufficienti aiuti o fondi governativi (che poi, non dimentichiamo, appartengono ai cittadini) che potrebbe sembrare ci siano concessi quasi come un 'contentino' per portare avanti i vari progetti umanitari e disturbare il meno possibile. Ricordiamo il riferimento dello 0,7% di cui sopra. Anzi, bisogna accompagnare il lavoro nei progetti con un'azione di informazione, di formazione e di denuncia dell'ingiustizia promuovendo percorsi di sussidiarietà e di *advocacy* a diversi livelli, anche con le istituzioni preposte, e aiutare il cambiamento. Si tratta di una responsabilità morale che deve avere delle conseguenze politiche con scelte concrete.

Anche i singoli possono contribuire in maniera determinante? E come?

Penso che la regola ecclesiale riproposta in questi ultimi anni sia in tre verbi 'vedere-giudicare-agire'. A questi aggiungerei il verbo 'ascoltare': ascoltare il grido dei poveri e della terra, le preoccupazioni dei giovani del mondo che aspirano ad un mondo diverso e più sostenibile per camminare con tutti loro. Ciò si traduce nell'essere operatori di pace e giustizia, essere più attivi nei processi, sia come singoli che come comunità, cercando strade alternative, mantenendo un pensiero critico ma costruttivo. ●

Caino sei tu, Caino sono io

di Antonio Landolfi, Fondazione MAGIS

**Come lo struzzo,
hai nascosto la tua testolina
nella sabbia...**

**Perché quelle cose, per te,
sono inconcepibili.
E perché è ben chiaro
che tu non ci puoi far nulla.**

**Ti sei messo del cotone
nelle orecchie
per non ascoltare più simili orrori.**

**E poi alla fine è noioso...
Dura da troppo tempo.**

**Se si dovesse continuamente
pensare agli altri,
alla loro felicità, alla loro salute,
davvero, a che servirebbe essere felici?**

**Strappati
la benda che ti copre gli occhi.
Sturati i tuoi timpani, falso sordo.
Apri il tuo cuore, vile,
e chiudi la tua bocca che mente.**

(Raoul Follereau, da *La civiltà dei semafori*, 1969)

Questo testo di Follereau, intitolato Caino, anch'esso scritto con l'anima afflitta e il cuore atterrito per l'egoismo imperante, per l'imbecillità di quanti credono nella guerra e per la scienza senz'anima, con lo scopo di insegnare agli uomini che la vera civiltà è amarsi, lo trovo di una straordinaria attualità e mi è venuto in mente leggendo la toccante lettera "Ai mercanti della morte", scritta da don Mimmo Battaglia, cardinale e arcivescovo di Napoli, pubblicata il 12 marzo scorso.

In questi ultimi anni, in particolare, stiamo vivendo il susseguirsi incalzante di eventi di drammatico rilievo sulla scena internazionale, provocati anche dalla debolezza del multilateralismo. Le norme condivise, che valgono per tutti e ne costituiscono

no la garanzia di equità, sono saltate in favore di chi è più forte, più prepotente. E questa forza porta alla guerra. Infatti, come papa Leone afferma, "la guerra è tornata di moda e un fervore bellico sta dilagando". "Non si ricerca più la pace in quanto dono e bene desiderabile in sé [...], ma la si ricerca mediante le armi, quale condizione per affermare il proprio dominio".

È opinione diffusa che la pace si conquisti per eliminazione di chi oppone ostacoli alla pace. Pressoché ogni guerra è stata combattuta per conquistare la pace.

L'idea radicata, anche tra i cristiani, è che contro la forza brutta non ci sia che la forza brutta mentre invece, come don Tonino Bello amava ripetere, citando Bonhoeffer, "i cristiani dovrebbero osare la pace per fede. La guerra non serve a combattere il male e non si accetta come strumento di giustizia terrena. "La guerra è un male perché fa più malvagi di quanti ne toglie di mezzo" (Kant, Per la pace perpetua, Primo supplemento). Cioè allarga il male, altro che giustizia!

Papa Francesco, con tono accorato, diceva: "La guerra è un inganno, la guerra è sempre una sconfitta, così come l'idea di una sicurezza internazionale basata sul deterrente della paura. È un altro inganno. Per garantire una pace duratura occorre tornare a riconoscersi nella comune umanità e a



porre al centro della vita dei popoli la fraternità. Solo così riusciremo a sviluppare un modello di convivenza in grado di dare un futuro alla famiglia umana”. E ancora:

- “La guerra è sempre una sconfitta. Nella guerra nessuno vince, tutti perdono”.
- “La guerra è un fallimento dell’umanità, dove si soffre e dove la prepotenza dell’invasore prevale sul dialogo”.

Contro il commercio delle armi e l’ipocrisia, papa Francesco tuonava:

- “Se per un anno non si producessero armi, si potrebbe risolvere il problema della povertà e della fame”.
- “Solo i fabbricatori di armi guadagnano dalla guerra”.
- “È un grave peccato di ipocrisia: nei convegni internazionali si parla di pace e poi si vendono le armi ai Paesi in guerra”.

In quasi quattro anni di guerra in Ucraina circa 1,8 milioni di militari russi e ucraini sono rimasti uccisi, feriti o sono dichiarati dispersi. Sulla base anche di stime dei governi americano e britannico, sono quasi 1,2 milioni i militari russi e quasi 600mila quelli ucraini morti, feriti o dispersi (studio pubblicato dal Center for Strategic and International Studies, con sede a Washington, e ripreso dal New York Times, 28/1/26).

Al 2026, il conflitto in Ucraina ha causato oltre 50.000 vittime civili tra morti e feriti (dati ONU).

Secondo i dati aggiornati a febbraio 2026, oltre 14.000 civili sono stati uccisi dall’inizio dell’invasione russa nel 2022, con migliaia di bambini tra le vittime (Vatican News).

In quasi due anni di conflitto a Gaza, almeno 20mila bambini hanno perso la vita sotto i bombardamenti delle forze israeliane (Save the Children, 8/9/2025).

Quando nel mondo si contano 56 conflitti armati attivi, il numero più alto registrato dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, coinvolgendo almeno 92 Paesi ed evidenziando una “terza guerra mondiale a pezzi” e il tuo cuore non scoppia di dolore e indignazione:

Caino sei tu.

Il numero complessivo di persone costrette alla fuga ha toccato i 120 milioni a maggio 2024, dato in crescita per il dodicesimo anno consecutivo che

riflette sia i nuovi conflitti e quelli che mutano, sia l’incapacità di risolvere le crisi di vecchia data. La popolazione globale in fuga equivarrebbe a quella del dodicesimo Paese al mondo per ampiezza della popolazione, quasi come quella del Giappone.

Quando succede questo e dico: che cosa ci posso fare?

Caino sono io.

I poveri sono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi, in una forbice che si allarga sempre di più. Nel 2025 i miliardari nel mondo hanno superato quota 3 mila con una ricchezza aggregata di 18.300 miliardi di dollari, un ammontare esorbitante, equivalente a 8 volte il PIL dell’Italia e a 26 volte le risorse necessarie per riportare alla soglia di 3 dollari al giorno chiunque vive sotto la soglia di povertà estrema che colpisce 831 milioni di persone nel mondo e che è nuovamente in aumento in Africa. Quasi la metà della popolazione mondiale vive in povertà e un abitante su quattro del pianeta soffre di insicurezza alimentare, causata da conflitti, cambiamenti climatici e shock economici (dati Oxfam).

Quando appena 12 persone possiedono la stessa ricchezza di 4 miliardi di persone e tu taci:

Caino sei tu.

Quando circa 38 milioni di bambini sotto i cinque anni soffrono di malnutrizione e un terzo della produzione alimentare mondiale (1,05 miliardi di tonnellate) viene sprecato annualmente (dati UNICEF Italia);

quando so che ci sono 263 milioni di persone, in 83 Paesi endemici, malate di malaria, con un numero stimato di decessi che è pari a 597mila, di cui il 73,7% sono bambini di età inferiore ai 5 anni (edizione 2024 del World Malaria Report dell’Organizzazione Mondiale della Sanità) **e mi accontento di mormorare: “vergognoso!” oppure non faccio appello alla coscienza universale:**

Caino sono io. ●

La Fondazione MAGIS ha aderito alla campagna di pressione alle Banche Armate





Papa Leone XIV incontra i giornalisti, 12 maggio 2025 (Foto di Vivian Richard - Jesuit.Media)

Una pace disarmata. Il discorso di Leone XIV per la giornata della pace 2026

di Paolo Trianni

Merita un commento il breve, ma intenso, discorso di papa Leone XIV per la giornata della pace del 1° gennaio 2026. Il primo elemento da commentare è sicuramente il titolo, perché Papa Prevost per descrivere la pace ha usato un aggettivo ed un avverbio significativi: pace “disarmata e disarmante”. Egli ha fatto un invito prima ad accogliere la pace, e poi a diventarne testimoni. Nel fare questa sottolineatura, egli ha riassunto

l'essenza del cristianesimo, perché un cristiano è chiamato ad accogliere Cristo, il cui dono è appunto la pace, ed è poi chiamato a trasmetterla e a dividerla. La pace, scrive il pontefice “illumina, allarga l'intelligenza, resiste alla violenza e la vince”. Con un passaggio poetico, aggiunge anche che “ha il respiro dell'eterno”. Da un agostiniano come lui, non sorprende, poi, che abbia voluto inserire nel suo discorso un richiamo ad Agostino che invitava ad “intrecciare un'in-

dissolubile amicizia con la pace". Quest'ultima citazione, trasforma l'intervento in una sorta di inno all'amicizia perché un cristiano non deve solo essere "amico" della pace, ma anche palesare che l'amicizia è un'espressione ed un

effetto della pace. Leone XIV, però, non manca nemmeno di sottolineare che la pace è stata il cammino di Gesù nella sua vita terrena. Egli ha aperto un solco che i suoi discepoli devono seguire, mostrando, appunto, una pace disarmata perché "disarmata fu la sua lotta".

Soprattutto, però, il pontefice ha fatto un invito a coltivare la pace, perché non è un bene che si può dare per scontato e va anzi salvaguardato giorno dopo giorno. L'aggressività, che è il suo primo antagonista, si annida e si diffonde, ammonisce sempre il papa, negli ambienti domestici come in quelli della vita pubblica. Alzando poi la prospettiva, Prevost tuona contro quello che è il più diffuso luogo comune nell'ambito della pace: l'inganno di credere che per ottenerla ci si debba preparare alla guerra. La sua riflessione si fa attuale e pragmatica ricordando quanto sia irrazionale stabilire un rapporto tra i popoli e le nazioni che sia basato sul dominio, sulla paura e sulla forza, anziché sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia. Tornando a citare sant'Agostino, il tono di papa Leone si fa più pastorale, ricordando che l'ascolto è meglio del rimprovero e sottolineando che è necessario costruire ponti facendo uno sforzo per incontrare le ragioni altrui. In proposito, egli ricorda che il dialogo ecumenico e quello interreligioso sono delle vie privilegiate per addivenire ad una tale pace, e che, conseguentemente, non si devono considerare attività utopistiche o irrealizzabili. Una sua frase, però, si staglia per forza ed incisività sulle altre: **"La bontà è disarmante"**. Questa verità è da lui giustificata anche richiamando il mistero di Dio che ha voluto farsi non solo uomo, ma anche bambino. Il papa intende appunto rimarcare che la pace nasce dall'umiltà, e che il Vangelo ce la insegna. Sotto questo aspetto, le pagine evangeliche danno un insegnamento anche alla diplomazia, alla mediazione e al diritto internazionale

ALZANDO POI LA PROSPETTIVA,
PREVOST TUONA CONTRO QUELLO
CHE È IL PIÙ DIFFUSO LUOGO
COMUNE NELL'AMBITO DELLA
PACE: L'INGANNO DI CREDERE
CHE PER OTTENERLA CI SI DEBBA
PREPARARE ALLA GUERRA.

che, aggiunge il pontefice, richiedono fiducia reciproca, lealtà e responsabilità.

Le conclusioni di questo discorso non lungo ma intenso, sono una sorta di sintesi finale che ribadisce come la pace sia un dono del Cristo Risorto, e come essa

provenga da Dio che ama tutti allo stesso modo ed incondizionatamente. Una tale pace, appunto, non è solo umile e disarmata, ma è anche disarmante, ed è per questo che non solo i cristiani ma tutti gli uomini la devono coltivare nel loro impegno a superare conflitti e guerre nelle società e tra le società.

Merita di essere ricordato come il messaggio di papa Leone XIV per la pace 2026 sia stato presentato in una conferenza stampa nella quale sono intervenuti: il Card. Michael Czerny SJ, Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale; il Prof. Tommaso Greco, Professore ordinario di filosofia del diritto nell'Università di Pisa; Don Pero Miličević, Parroco di SS. Luca e Marco Evangelisti, Mostar (Bosnia) e la Dott.ssa Maria Agnese Moro, giornalista, figlia di Aldo Moro.

Il cardinale Czerny, in particolare, richiamandosi ai contenuti di papa Prevost, ha ribadito come la pace non sia un sogno utopico, non possa essere imposta, e non sia semplicemente una questione di politica e tantomeno un frutto dell'equilibrio del terrore e della paura. Il porporato ha ribadito, in sostanza, che la sua vera natura o natura ultima è religiosa, e, nello specifico, dono di Cristo e conseguenza diretta del suo insegnamento. Per spiegare meglio e dare completezza al messaggio del papa, il cardinale ha ricordato anche le parole pronunciate da Prevost in Libano, quando, all'opposto, egli aveva messo in evidenza non i frutti della pace bensì le conseguenze dell'ostilità e della guerra, visibili nelle deprecabili distruzioni davanti gli occhi di tutti. Il messaggio per la pace 2026 di papa Leone, ad ogni modo, va al cuore del problema: è un'illusione pensare che la pace sia frutto della strategia e della politica, perché essa nasce dal cuore umano, o meglio, dal cuore dell'uomo riempito dalla pace di Cristo. ●

Le parole non sono neutre e possono cambiare il mondo

di Gianleonardo Latini

«La pace non è l'assenza di guerra, ma l'assenza di dominio violento» (Hannah Arendt)

Basti pensare alla sessantina di conflitti attualmente in atto nel mondo: dall'aggressione russa all'Ucraina alla persistente occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele; dal coinvolgimento del Ruanda nel sostegno a milizie attive nella Repubblica Democratica del Congo, alle dispute sui confini tra Thailandia e Cambogia o tra India e Pakistan, fino alle tensioni tra Pakistan e Afghanistan nel nome della "difesa" dagli atti terroristici. E ancora, il confronto israelo-statunitense con l'Iran in chiave preventiva e la resa dei conti tra Israele e Hezbollah, che ha portato a una nuova escalation in Libano.

Conflitti diversi per storia e contesto, ma spesso accomunati da interessi geopolitici, economici o strategici, mascherati da esigenze di sicurezza, difesa o identità nazionale.

In questo scenario, anche il quotidiano *Avvenire* sta ampliando lo spazio dedicato ai conflitti nel mondo, con un'attenzione particolare alle guerre dimenticate.

In questo contesto, il linguaggio non è un semplice strumento descrittivo: è una forza generativa. Le parole non si limitano a raccontare il mondo, ma contribuiscono a costruirlo. Ogni vocabolo porta con sé una visione della realtà e un sistema di valori che orienta ciò che viene percepito come normale, inevitabile o accettabile.

Termini come guerra, nemico, conquista, do-

minio o supremazia non sono semplici etichette: sono cornici mentali che rendono la violenza pensabile e quindi praticabile. Allo stesso modo, parole come avidità, egoismo e prepotenza non descrivono soltanto difetti individuali, ma vere e proprie logiche culturali, spesso normalizzate e talvolta persino premiate.

L'avidità trasforma il bisogno in accumulo infinito.

L'egoismo riduce il mondo a un'estensione del proprio interesse.

La prepotenza legittima l'idea che chi possiede più forza – economica, politica o militare – abbia anche più diritto.

Quando questi concetti diventano strutturali, generano conflitto: non solo tra Stati, ma anche tra gruppi sociali, comunità e individui. La guerra, in questo senso, è spesso l'espressione estrema di dinamiche già presenti nella vita quotidiana: competizione senza limiti, incapacità di riconoscere l'altro, rifiuto della vulnerabilità condivisa.

La storia dimostra che ogni grande conflitto è stato preceduto da una narrazione. Prima ancora delle armi, arrivano le parole. Deumanizzare l'altro, ridurlo a minaccia, a ostacolo o a oggetto da controllare è sempre un atto linguistico prima che militare. È il linguaggio che prepara il terreno alla violenza, rendendola moralmente giustificabile.

Proporre il superamento di certe parole non significa cancellare la memoria storica né censurare il pensiero critico. Significa piuttosto superare la necessità stessa di quei concetti. Quando una parola diventa inutile, non è perché è stata proibita, ma perché la realtà che descrive non esiste più. Molti termini legati a pratiche oggi superate sono scomparsi proprio perché è cambiata la coscienza collettiva.

Immaginare un mondo in cui “guerra” sia confinata nei libri di storia — come monito e non come opzione — significa pensare a un’umanità capace di gestire il conflitto senza distruggere l’altro. Allo stesso modo, ridimensionare avidità, egoismo e prepotenza implica costruire relazioni fondate su responsabilità reciproca, limiti condivisi e rispetto.

Molti conflitti contemporanei nascono anche da identità irrigidite e da linguaggi assoluti: noi/loro, giusto/sbagliato, vincente/perdente, forte/debole. In questo schema, l’egoismo diventa virtù, l’avidità strategia, la prepotenza segno di successo. È qui che il fanatismo trova terreno fertile.

Superarlo non significa eliminare le differenze, ma rinunciare all’idea che una sola visione debba imporsi sulle altre. È il passaggio dalla logica della vittoria a quella della convivenza, dalla sopraffazione al riconoscimento.

In questo senso, il vero disarmo non è soltanto militare, ma semantico. Finché il linguaggio resta impregnato di aggressività, anche politica, economia e relazioni umane continueranno a riprodurre modelli di conflitto. Un mondo che parla costantemente di competizione finirà per considerare normale escludere, schiacciare e dominare.

Se le guerre nascono nelle menti, è lì che deve essere costruita la pace. L’educazione non dovrebbe limitarsi a trasmettere informazioni, ma insegnare anche come nominare il mondo:

- sostituire la retorica dello scontro con quella del confronto
- parlare di sicurezza come benessere condiviso
- descrivere la Terra come sistema da custodire



“Luci & Ombre” opera di Gianleonardo Latini.

- riconoscere il limite come forma di intelligenza collettiva.

Ogni parola scelta è una presa di posizione etica.

Non si tratta di creare un vuoto linguistico, ma un vocabolario rinnovato. Parole come cura, equilibrio, responsabilità, interdipendenza e sobrietà non sono ingenue: richiedono disciplina, consapevolezza e un cambiamento culturale profondo.

In una civiltà più evoluta, la forza non è dominio ma capacità di proteggere; il successo non è accumulo ma sostenibilità; la libertà non è sopraffazione ma coesistenza; il progresso non è velocità cieca ma direzione condivisa.

Forse non assisteremo mai alla scomparsa completa di parole come guerra, avidità o egoismo. Ma il loro progressivo svuotamento di potere è già una forma di cambiamento.

Ogni volta che una società sceglie la cooperazione invece della violenza, la responsabilità invece dell’indifferenza, il dialogo invece dello scontro, quei vocaboli diventano meno centrali, meno necessari.

Il cambiamento può iniziare proprio da qui: dal linguaggio con cui pensiamo noi stessi.

Perché forse il vero progresso non sarà misurato dalle conquiste tecnologiche, ma dal giorno in cui potremo dire che certi concetti non ci rappresentano più — e che non abbiamo più bisogno delle parole che li sostenevano. ●

Pellegrino di pace nella casa di Dio: riflessioni sull'approccio di Papa Leone XIV al dialogo islamo-cristiano

– di Jafar Hossein Nezhad, studente del Centro Studi Interreligiosi della Pontificia Università Gregoriana –

Nel mondo islamico, e in particolare tra i ricercatori impegnati nel dialogo interreligioso e nelle relazioni tra islam e cristianesimo, l'elezione di ogni nuovo papa è sempre accompagnata da una domanda fondamentale: quale sarà il suo approccio al dialogo tra le religioni? Tale dialogo occuperà un posto reale nella gerarchia delle sue priorità, o resterà confinato entro i margini di cortesi riferimenti protocollari? Questo interrogativo riveste un'importanza e una sensibilità particolari per i ricercatori attivi nel campo del dialogo interreligioso che da anni sono presenti in modo serio e continuativo in questo campo.

Dal punto di vista di molti specialisti del dialogo interreligioso, papa Francesco aveva dato prova, in questo ambito, di un impegno straordinario, creativo e profondamente incisivo. Con i suoi storici viaggi nei paesi a maggioranza musulmana, con la firma del *Documento sulla Fratellanza Umana* ad Abu Dhabi, e con le sue prese di posizione esplicite e coraggiose in materia di rispetto reciproco tra le religioni, aveva elevato in modo significativo il livello delle aspettative del mondo islamico nei confronti dell'istituzione papale. Di conseguenza, agli albori del nuovo pontificato, la questione centrale per questi ricercatori era se papa Leone XIV avrebbe anch'egli posto il dialogo interreligioso tra le sue priorità strategiche e operative.

Il mondo islamico ha ricevuto risposta a questo cruciale interrogativo prima del previsto. E tale risposta non è giunta nella forma di un comunicato diplomatico o di un discorso ufficiale, bensì nel linguaggio silenzioso ma eloquente del simbolo e del gesto: con il viaggio di papa Leone XIV in Algeria e nella sua visita storica alla Grande Moschea di Algeri, la terza moschea per grandezza nel mondo islamico.

Durante la visita in Algeria, paese a maggioranza musulmana che è al tempo stesso la terra del suo padre spirituale – sant'Agostino è nato a Tagaste –, papa Leone ha visitato la moschea e si è prima tolto le scarpe e poi raccolto in silenzio dinanzi al *mihrab* per alcuni minuti. Questi due gesti – il togliersi le scarpe e il silenzio contemplativo rivolto verso la *qibla* – semplici nell'apparenza ma profondi nel significato, hanno trasmesso un messaggio universale con un linguaggio simbolico che trascende le parole.

Per i musulmani, infatti, togliersi le scarpe all'ingresso della moschea non è una semplice usanza igienica, bensì un gesto simbolico: il segno che l'essere umano varca la soglia di uno spazio sacro e si accosta alla presenza di Dio con umiltà e povertà interiore. In questa prospettiva, quando il pontefice della Chiesa cattolica – la più grande istituzione religiosa cristiana – ha com-



Moschea di Zarzis in Tunisia (foto di Gianleonardo Latini)

piuto tale gesto, i musulmani lo hanno interpretato come la massima espressione di rispetto verso la religione islamica, verso i suoi valori e verso i miliardi di credenti sparsi nel mondo. È questa l'autentica *unità* di cui parla la letteratura del dialogo interreligioso: non un'unità che allude a equiparazione delle credenze o resa dottrinale di fronte alla religione altrui, bensì un'unità nella quale ciascuna parte, preservando pienamente la propria identità di fede, onora con sincerità e lealtà ciò che l'altra tradizione considera sacro. Non può che essere questo il punto da cui prende avvio il vero dialogo.

Papa Prevost, che aveva dichiarato apertamente come lo scopo del suo lungo viaggio nel continente africano fosse il rafforzamento delle relazioni tra musulmani e cristiani, ha pronunciato alla Grande Moschea di Algeri un'espressione che, ad una prima lettura, può sembrare breve e semplice, ma che costituisce in realtà un manifesto compiuto di un approccio insieme teologico e umano:

«Sono un pellegrino di pace»

Questa frase va letta su tre livelli distinti. Ad un primo livello, rappresenta una dichiarazione personale che prende una posizione chiara: il pontefice non si presenta come un conquistatore, e nemmeno come un evangelizzatore che impone, ma come un pellegrino dal cuore aperto. Ad un secondo livello, l'espressione è un messaggio politico di straordinaria attualità in un'epoca in cui si parla di scontro di civiltà. Papa Leone, infatti, proclama

che la religione può e deve essere costruttrice di pace, e non strumento di tensione e divisione. Ad un terzo livello — e qui risiede la sua densità più autentica — l'espressione è un ritorno alle sorgenti teologiche del messaggio cristiano, che si intreccia organicamente con una delle parole più luminose del Nuovo Testamento.

Oggi il mondo islamico considera il papa di Roma non soltanto un pellegrino di pace, ma un pellegrino sacro: un pellegrino che, in segno di rispetto verso milioni di musulmani, ha tolto i sandali dai propri piedi. Con questo gesto e questa storica visita, e proclamandosi «pellegrino di pace» nello spazio spirituale della Grande Moschea di Algeri, Prevost ha fatto rivivere — dopo venti secoli — la voce del Discorso della Montagna, ricordando al mondo intero che la teologia della pace abita il cuore stesso del messaggio cristiano; là dove Cristo, con una parola che giunge intatta attraverso i secoli, proclama:

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.» (Mt 5,9)

Papa Leone XIV, con il passo compiuto sulla soglia della Grande Moschea di Algeri, ha mostrato che questa beatitudine, antica di duemila anni, può trovare significato e incarnazione nuovi nel linguaggio del rispetto verso l'altro, nel silenzio contemplativo dinanzi al *mihrab* dei musulmani, e nell'incontro autentico con il «diverso». È questo, forse, il messaggio più profondo e più necessario che il dialogo interreligioso può offrire al nostro tempo. ●

MYANMAR



Comunità della foresta dopo il terremoto del 28 marzo 2025 in Myanmar (Foto di Jesuit Mission)

Sguardi sul Myanmar

di Costantino Coros

Incastonato tra l'Asia meridionale e l'Asia orientale, nel cuore del Sud-Est asiatico, il Myanmar, per la sua posizione geografica, riveste un'importante rilevanza strategica. Costituisce un ponte naturale tra il subcontinente indiano e l'Indocina, rappresentando un crocevia storico di scambi commerciali e culturali. Inoltre, a sud si affaccia sul Mar delle Andamane e sul Golfo del Bengala, due accessi marittimi strategici per le rotte commerciali dell'Oceano Indiano.

Il Myanmar è, di fatto, un territorio di connessione tra mondi diversi: la sua collocazione incide profondamente sulla sua storia politica, sulle

dinamiche interne e sugli interessi internazionali che ancora oggi lo attraversano. Negli ultimi decenni, infatti, il Paese è stato segnato da instabilità politica e conflitti interni. Dopo oltre cinquant'anni di dittatura militare, iniziata nel 1962, dal 2011 il Myanmar ha avviato un complesso percorso di riforme politiche. Nel 2015 il partito guidato da Aung San Suu Kyi ha vinto le elezioni, alimentando speranze di democratizzazione. Tuttavia, il percorso è rimasto fragile, anche a causa di crisi irrisolte, come quella dei Rohingya. Il 1° febbraio 2021 i militari hanno nuovamente preso il potere. Il Paese si è così ritrovato in una grave crisi: da un lato,

proteste represses con la forza e intensificazione dei combattimenti tra esercito e gruppi etnici; dall'altro, il crollo dell'economia ha messo moltissime persone in gravi difficoltà, rendendo ancora incerto il futuro del Myanmar.

IL MYANMAR È, DI FATTO, UN TERRITORIO DI CONNESSIONE TRA MONDI DIVERSI: LA SUA COLLOCAZIONE INCIDE PROFONDAMENTE SULLA SUA STORIA POLITICA, SULLE DINAMICHE INTERNE E SUGLI INTERESSI INTERNAZIONALI CHE ANCORA OGGI LO ATTRAVERSANO.

“[...] Il 25 gennaio 2026

in Myanmar è previsto l'ultimo turno della consultazione elettorale indetta dalla giunta militare per eleggere il Parlamento nazionale bicamerale, in un Paese segnato da quasi cinque anni di guerra civile. Un voto boicottato sia dal Governo civile di unità nazionale (in esilio e legato alle forze della resistenza), sia dalle organizzazioni armate etniche, storicamente presenti in Myanmar, spiega l'Agenzia Fides, mentre sono in corso combattimenti in più di un terzo del Paese. A pagare il prezzo più alto di questa crisi sono, ancora una volta, le persone più vulnerabili, ovvero le popolazioni sfollate, compresi gli sfollati interni e coloro che sono stati costretti a fuggire oltre confine¹ [...]”.

In questo contesto di quasi perenne conflitto, vi sono realtà che operano senza sosta per costruire la pace. “Emblematica è la vicenda della parrocchia di San Michele a Nan Hlaing, colpita da un attacco aereo durante quella che viene definita la quarta ondata di violenze intensificate”, riporta la newsletter curata dal Myanmar Jesuit Region Development Office². “La sera del 13 dicembre 2025, due bombe sono esplose vicino al complesso parrocchiale, distruggendo abitazioni e danneggiando gravemente altre case, tra cui quella di un catechista. Pur non registrandosi vittime, molte persone sono rimaste ferite e numerose famiglie hanno perso tutto. Lo shock e il trauma si aggiungono a una condizione di precarietà già prolungata nel tempo”.

Molti abitanti sono stati nuovamente costretti a fuggire, cercando rifugio nei villaggi circostanti. Alcuni sono restati per custodire le proprie case e il bestiame, dormendo altrove per sicurezza. Questo continuo alternarsi tra fuga e ritorno testimonia il forte legame con la terra e la volontà di resistere nonostante il pericolo. Anche la chiesa ha subito danni strutturali, ma la presenza pastorale non è ve-

nuta meno. I sacerdoti hanno scelto di rimanere accanto alla comunità, offrendo accompagnamento sacramentale e sostegno spirituale. In un contesto di paura, la fede diventa un presidio di speranza. La comunità, composta da quasi tremila parrocchiani, continua a vivere il proprio cammino cri-

stiano, confidando che Dio opera anche nel caos. Rimane forte il profondo desiderio di pace.

Parallelamente alla sofferenza, emergono iniziative concrete di ricostruzione sociale e culturale. Tra queste, il Programma educativo gesuita (SAG) rappresenta un segno tangibile di impegno per la pace attraverso l'educazione. Diretto da Padre Aik Maung, il centro nasce come scuola di lingue e si sviluppa in un programma di diploma di educazione integrata, con l'obiettivo di formare educatori capaci di servire la società. L'idea è formare “uomini e donne per gli altri”, capaci di contribuire alla ricostruzione del Paese. In un Myanmar frammentato, l'educazione diventa strumento di riconciliazione. Molti studenti provengono da aree remote e colpite dal conflitto, come Kachin, Chin e Kayah. Per loro, il SAG è rifugio e stabilità. Oltre l'80% riceve borse di studio, rese possibili grazie al sostegno dei donatori. Senza questo aiuto, proseguire gli studi sarebbe impossibile. Anche le attività extracurricolari - leadership, arte, competenze di vita - contribuiscono alla crescita integrale. L'obiettivo non è solo trasmettere conoscenze, ma formare cittadini responsabili. In un contesto di guerra, progetti come questi dimostrano che la costruzione della pace passa attraverso scelte quotidiane: restare accanto ai più fragili, educare alla convivenza, offrire opportunità ai giovani, sostenere chi ha perso tutto. La pace in Myanmar appare lontana e fragile, ma germoglia comunque nei piccoli segni di resilienza: nella fede di una parrocchia ferita, nella dedizione degli insegnanti, nel coraggio degli studenti che scelgono di imparare per servire. ●

¹ La Civiltà Cattolica, *Myanmar al voto. La pace è ancora lontana?* - 22 gennaio 2026, <https://www.laciviltacattolica.it/news/myanmar-al-voto-la-pace-e-ancora-lontana>

² Myanmar Jesuit Region Development Office, Newsletter, edizione mese di febbraio 2026.

SIRIA

La nuova Siria e la ripartizione del bottino

di Wasim Salman

La situazione politica ed economica della Siria, dopo la caduta del regime di Assad, rivela una crescente crisi di fiducia tra la popolazione e il nuovo governo. Nonostante alcuni successi strategici, come la fine dell'isolamento internazionale e il consolidamento del nuovo potere, stanno emergendo segnali di insoddisfazione. La popolazio-

ne inizia a dubitare della capacità del paese di uscire dallo stato di fragilità cronica provocato da oltre quindici anni di guerra, distruzione e divisioni interne. Una delle principali critiche riguarda la struttura del sistema politico, che continua a ruotare attorno alla figura dominante del presidente Ahmad al-Shara'. Quest'ultimo concentra nelle proprie mani ampi poteri deci-



Monastero Deir Mar Musa (Siria)

sionali. Lo fa sia attraverso disposizioni costituzionali, sia tramite la prassi politica.

Accanto alle istituzioni ufficiali si è sviluppata una sorta di Stato parallelo, formato da reti di comitati e organismi collegati direttamente al centro del potere. Queste strutture gestiscono dossier fondamentali, come le riconciliazioni, i negoziati

ACCANTO ALLE ISTITUZIONI UFFICIALI SI È SVILUPPATA UNA SORTA DI STATO PARALLELO, FORMATO DA RETI DI COMITATI E ORGANISMI COLLEGATI DIRETTAMENTE AL CENTRO DEL POTERE.

politici e i progetti economici, spesso al di fuori dei normali canali istituzionali. Questo sistema favorisce la nomina di funzionari senza procedure trasparenti o concorsi pubblici, rafforzando fenomeni di clientelismo e nepotismo. Di conseguenza, sta emergendo una nuova élite legata al nuovo potere politico, che tende a trasformarsi in una vera e propria dittatura. Il comportamento ostentato di alcuni membri di questa nuova classe alimenta ulteriormente il risentimento della popolazione, che vive invece gravi difficoltà economiche. Inoltre, la mancanza di chiarezza sulle responsabilità per le violenze del passato suscitano timori che la corruzione e le pratiche opache possano ripresentarsi sotto nuove forme.

La questione sociale rappresenta oggi la principale fonte di preoccupazione per l'opinione pubblica. Dopo l'iniziale entusiasmo, il ritardo degli investimenti, l'inflazione crescente, l'aumento del costo della vita e la persistente disoccupazione stanno erodendo la fiducia della popolazione nella capacità del governo di ricostruire il paese. In campo economico, appare evidente l'orientamento verso un modello neoliberale basato sull'apertura ai mercati globali e sull'attrazione di grandi investimenti stranieri. La leadership ha quindi puntato molto sull'idea che la crescita economica e l'afflusso di capitali esteri possano garantire stabilità politica e legittimità. Tuttavia, questa strategia ha portato a sottovalutare l'importanza del dialogo politico, della partecipazione sociale e della costruzione di istituzioni solide.

In realtà, gli investimenti attesi non sono arrivati nella misura prevista.

LA LEADERSHIP HA QUINDI PUNTATO MOLTO SULL'IDEA CHE LA CRESCITA ECONOMICA E L'AFFLUSSO DI CAPITALI ESTERI POSSANO GARANTIRE STABILITÀ POLITICA E LEGITTIMITÀ.

Le ragioni sono molteplici: l'eredità pesante del passato regime, le devastazioni della guerra, la fragilità delle istituzioni, la limitata esperienza amministrativa della nuova classe dirigente e la nuova guerra contro l'Iran. Inoltre, l'eccessiva dipendenza dagli investimenti stranieri ha creato nuove vulnerabilità, poiché il processo di sviluppo rischia di diventare subordinato agli

interessi e alle strategie delle potenze esterne. In un'economia debole, infatti, il capitale straniero può trasformarsi in un motivo di ingerenze nelle scelte politiche ed economiche del governo. Allo stesso tempo, l'apertura rapida dei mercati e la riduzione del ruolo dello Stato nell'economia hanno messo sotto pressione le imprese locali e la classe media, aggravando le difficoltà sociali.

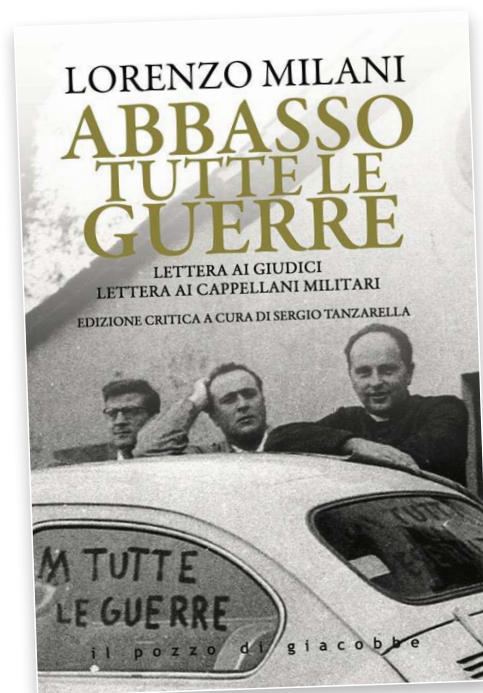
Di fronte a queste sfide, cresce la convinzione tra molti siriani che sia necessario avviare una profonda revisione delle scelte politiche ed economiche adottate finora. Lo sviluppo richiede un progetto di trasformazione sociale basato sulla partecipazione della popolazione. Il vero motore della crescita dovrebbe essere il capitale umano: le competenze, le energie e la creatività dei cittadini. Per questo motivo è fondamentale riaprire lo spazio politico, incoraggiare la partecipazione dei giovani, rafforzare partiti, associazioni e sindacati e promuovere una cultura civica basata sul rispetto della legge e dell'interesse pubblico. Allo stesso tempo, occorre costruire istituzioni solide, garantire la separazione dei poteri e avviare riforme amministrative che favoriscano il decentramento e la partecipazione locale.

In conclusione, il futuro della Siria dipenderà dalla capacità di trasformare il progetto di ricostruzione in un processo inclusivo che metta al centro la società e non solo gli investimenti. Solo attraverso la partecipazione dei cittadini, a prescindere dalla loro etnia, religione o orientamento politico, e la valorizzazione delle competenze, sarà possibile consolidare la stabilità e costruire un nuovo modello di sviluppo duraturo. ●

Lorenzo Milani

Abbasso tutte le guerre.

Lettera ai giudici
Lettera ai cappellani militari



di Paolo Trianni

“Abbasso tutte le guerre”. Mai titolo di libro fu più indovinato di quello che Sergio Tanzarella ha curato facendo l’edizione critica a L. Milani. *Abbasso tutte le guerre. Lettera ai giudici, Lettera ai cappellani militari, Il pozzo di Giacobbe*, Trapani 2025, 224 pp.

Lorenzo Carlo Domenico Milani nacque a Firenze in una famiglia agnostica ed anticlericale il 27 maggio 1923, e morì nella stessa città nel 1967. Viene unanimemente considerato una delle figure più innovative della realtà ecclesiale italiana del Novecento, ma è stato anche un prete scomodo sin da quando, nel 1954, fu letteralmente esiliato nel Mugello a causa dei contrasti con la curia, che non condivideva il suo linguaggio troppo diretto e la sua vicinanza agli emarginati. Ciò che ha reso unica e straordinaria l’esistenza di don Milani è proprio l’essere riuscito a far arrivare la propria voce in tutto il mondo pur vivendo in una condizione di isolamento culturale. Con i suoi scritti ed il suo impegno pedagogico, è stato capace di entrare nel cuore della storia pur vivendo ai suoi margini. Oggi, in un quadro storico nel quale il bene della pace è tornato precario, le sue parole in favore della nonviolenza e dell’obiezione di coscienza non possono che suonare profetiche. Nel febbraio del 1965, infatti, in risposta ai cappellani militari in congedo della Regione Toscana che avevano de-

finito un insulto alla Patria e ai suoi caduti l’obiezione di coscienza, scrisse una lettera che è diventata un classico del pacifismo. Nella missiva non metteva in discussione l’idea di Patria – sebbene sostenesse non gli piaceva dividere il mondo tra italiani e stranieri quanto tra diseredati e privilegiati – e tuttavia denunciò l’immoralità dell’obbedienza sempre e ad ogni costo. La lettera divenne così un’occasione per sottolineare l’ipocrisia, l’assurdità e l’inumanità della guerra, ma anche per ripercorrere la storia recente del nostro Paese, le cui imprese belliciste sono sempre state guerre di offesa. I contenuti di questa riflessione costarono al sacerdote fiorentino – di cui il 20 gennaio 2017 papa Francesco ha voluto omaggiare la tomba – un processo al quale rispose scrivendo una lettera ai giudici divenuta altrettanto celebre.

Il valore di questo libro e la qualità che lo unicizza è quello di essere stato curato da uno storico – Sergio Tanzarella – che è anche un esperto di nonviolenza. Dopo aver svolto una ricerca rigorosa che solo un professionista delle scienze storiche è capace di fare, Tanzarella ha consegnato alle stampe un volume che è al contempo una riflessione teologica ed una documentazione d’archivio inedita che aiuta a comprendere meglio una delle pagine più luminose, ma anche oscure, della chiesa italiana. ●

COME SOSTENERCI

CONTI CORRENTI BANCARI

BANCA ETICA

IBAN: IT61 E050 1803 2000 0001 1016 169

BANCA POPOLARE DI SONDRIO

IBAN: IT28 R056 9603 2000 0001 4162 X10

CONTO CORRENTE POSTALE N. 909010

IBAN: IT16 A076 0103 2000 0000 0909 010

intestati a **Fondazione MAGIS ETS –
Movimento e Azione dei Gesuiti Insieme per lo Sviluppo**
Via degli Astalli, 16 - 00186 ROMA

ONLINE

www.fondazionemagis.org:



5X1000

Codice fiscale: 97072360155

EREDITÀ E LEGATI

segretariogenerale@fondazionemagis.org

Per info: 06 69700327 - Cell. 3762279655

BENEFICI FISCALI

Le donazioni alla Fondazione MAGIS ETS beneficiano dei vantaggi fiscali previsti dalla normativa vigente. Ricordati di indicare sempre il **tuo codice fiscale** per poterne usufruire.



*Insieme ai destinatari
dei nostri progetti
e ai partner in loco
auguriamo ai nostri lettori
una serena estate*



CON LE DONNE VULNERABILI DEL TOGO

Con il **Sostegno a Distanza** (SaD) supporti le **donne vulnerabili e/o affette da HIV/AIDS** nel quartiere Agoé della capitale Lomé.

Ne promuovi il **reinserimento nella vita sociale ed economica** attraverso corsi di formazione socio-professionali e la concessione di micro-crediti per avviare **attività generatrici di reddito, come la lavorazione della manioca**.

Con un **contributo mensile di 24 euro (= 80 centesimi al giorno)** restituisci alle donne vulnerabili dignità, indipendenza economica e possibilità di sostenere i propri figli.

Per contribuire al progetto CAUSALE: SaD TOGO oppure inquadra il QR CODE



magis@fondazionemagis.org

www.fondazionemagis.org

Tel. 06 69700327

